Emiliano Bertocchi
Le cose perdute
KULT Virtual Press

VISIT…

Le Cose Perdute, di Emiliano Bertocchi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Le Cose Perdute

Emiliano Bertocchi

Le Cose Perdute

Le Cose Perdute
Morsi
Sunday Morning
Lavori In Corso
Vertigo
Il Ghigno Sbilenco Della Luna
Farmacopea
Cadaveri Di Gioia
La Felicità È Nelle Piccole Cose
Miguel Bosè, Un Bicchierino Di Rum E Un Nuovo Figlio In Arrivo
Undenied
Bondage
Senza Voltarsi
Billy Wilder
Un'altra Cosa Smarrita

Emiliano Bertocchi
Narrativa Contemporanea

Le Cose Perdute

Qualcosa si era persa nelle pieghe degli anni, tra i riflessi degli specchi, nella caduta della cenere delle sigarette, ferite tumorali aperte e parlanti. Cellule disintegrate, sangue infetto, sporcizia diffusa nel corpo, sotto le unghie, frammenti di epidermide come coriandoli di un carnevale senza gioia e musica. Coriandoli di pelle sparsi in macabre danze, tra grottesche maschere. Coltelli e lame insanguinate, tagli profondi all'altezza del torace, delle gambe, della gola, dei polsi.

Camminavo curvo, con una tosse perenne. Camminavo sotto il peso di perdite, rimorsi, paure. Avevo una stanza in affitto in un vecchio albergo. Le ringhiere in ferro dei terrazzini mi facevano venire in mente il vago ricordo di un'epoca felice, luminosa, nella quale i respiri erano ancora così naturali, pieni, indispensabili. Acqua che scorre dentro secchi bianchi e blu. Il mercato del pesce. Mani che sventrano e sbudellano. Il sole a illuminare l'acqua in quei secchi. Un profumo improvviso. Un tempo sapevo cosa significasse essere felici.

Lunghe camminate sulla scogliera. Il vento forte tra i capelli grigi e radi. Mani dietro la schiena, intrecciate, in un ultimo e patetico contatto con me stesso. E guardare lontano, verso l'orizzonte, nelle giornate di pioggia sentivo più forte che mai il bisogno dell'oppio, delle notti d'oriente, delle ombre danzanti. Le nuvole grasse, gravide

di pioggia, madri puttane di vite bastarde, sputate sulla terra, a far germogliare piante e alberi e nuove illusioni; da quelle scogliere, risalire fino in cielo e volare tra i venti tumultuosi di tempesta, oltre il confine delle stelle, più in alto per poi ricadere come macigno, meteora sul mondo, profonda frattura della terra e ferita di magma, solitario, in cima ad una scogliera, la forza degli elementi, l'attesa del ritorno, di una cena silenziosa, di un mondo di cui non farò più parte, guardare lontano, perso in una ebbrezza marina. Avevo bisogno di altro oppio.

Tra i viottoli di Bonifacio, salire lungo i muri, schiacciato come un'ombra tra le crepe della vita, topi che correvano sotto i miei piedi, strane e improvvise paranoie, la ricerca dell'oblio e un insano orrore, l'odore della malattia e della decomposizione, l'odore della terra, avevo una testa di scimmia imbalsamata sul comodino della mia camera d'albergo.

Chino, gli occhi bassi, una lapide dimenticata.

Le cose perdute, i volti scomparsi, le parole rubate dal tempo, tutto mi divora dall'interno, come un gigantesco e insaziabile verme affamato, non vi è pace nelle notti insonni, nei vagabondaggi del giorno, nelle attese, nelle estatiche contemplazioni, tra le pagine dei libri, tra i voli della fantasia, non vi è più pace e rifugio in nulla che possa toccare con mano e fare mio.

Le cose perdute.

A eterna testimonianza di questa miseria.

Morsi

Di soldi non ne vedevamo parecchi, però era bello stringerti la sera, affamata e malinconica, mentre il sole tramontava e i nostri sogni aspettavano la notte per incendiarsi ed esplodere ed infondere calore e gioia ai nostri corpi e bere alcol sempre e comunque, rimanere storditi e aggrappati mano nella mano sentendo il mondo crollare, sentendo che il domani non poteva essere altro che una nuova fregatura, una fitta allo stomaco, il morso della fame, ma bere e fumare era la giusta medicina ai nostri disagi, con le nostre allegre commediole, in cui mi rinfacciavi di aver osservato con troppo interesse il culo di un'altra oppure mentre ti dimenavi come posseduta appena iniziavo a leccarti tra le gambe, chiamandomi amore, dicendomi quanto volevi che te lo mettessi dentro, spingendo sempre più a fondo per scacciar la paura e la morte, per scacciare i brutti pensieri, per dimenticare la miseria, le pance vuote, i piccoli furti, i lavori che ti spaccavano il culo, per tornare a casa e almeno avere quattro pareti e un materasso sul quale scopare e perdersi nelle fantasie dell'hashish e nell'ebbrezza del vino, senza famiglie alle spalle, bastardi, luridi, inutili, aggrappati alla pelle, a stringerci ancora e ancora fino a quando diventava doloroso respirare.

Era bello camminare sul lungomare di notte completamente sconvolti,

ridendo alla luna, ululando come cani, perdendosi nei propri odori, sapendo che la fine era sempre più vicina e per questo afferrare la vita e scuoterla, un privilegio solo nostro, ti ho amata con morsi, schiaffi, calci nel culo. ti ho amata gonfiandoti la faccia a forza di sberle mentre mi graffiavi la schiena, sputandomi in bocca. Ti ho amata tra gli insulti, tra le paranoie, tra le tue crisi. Ti ho amata con pugni e carezze, mentre tremando ti stringevi ancora più vicina e ridevi di me, delle mie debolezze,. della mia incapacità.
E adesso, vieni amore mio, su questo materasso, tra sorci e scarafaggi, vieni ed amami, colpiscimi più forte che puoi, vieni e fammi male, vieni e dammi tutta la tua dolcezza. Stappa questa bottiglia di rosso e bevi, bevi amore, brinda alla vita, bevi e dimentica la fame e il freddo, la misera e il futuro. Nelle tue gambe adesso, spingo fino a farti urlare. Infilami un dito nel culo e fammi godere, così, con i nostri corpi sconvolti, tra sperma e livdi, ancora uniti, alla fine di tutto.

Sunday Morning

Le nuvole si diradano e il sole illumina la strada. Pura luce davanti ai miei occhi. Freno lentamente e mi fermo. Guardo il cielo, respiro, la luce è ovunque. Attendo qualche secondo, perché perso in questo momento, non riesco a decidermi, se proseguire o rimanere immobile, aspettando che tutto passi e si trasformi, cose di cui non mi interessa nulla, persone, affari e lavori, è così delicato e fragile e meraviglioso questo momento, racchiuso nei miei occhi, che non posso lasciarlo fuggire via, farlo diventare un altro frammento di passato, che dimenticherò e lascerò a riempirsi di polvere sugli interminabili scaffali della memoria, pieni di cose inutili, di tutta una vita sprecata per arrivare chissà dove. Perdersi, definitivamente. Rimanere ad osservare lo scorrere multiforme delle illusioni. Solo. Silenzioso. Calmo.

Riprendo a pedalare e seguo i canali, mi allontano dalla confusione del centro, mi dirigo verso il Black Dharma.

Ordino un black tea aromatizzato alla vaniglia e una fetta di Space Cake, mi vado a sedere vicino ad una delle vetrate che danno sulla strada, un raggio di sole fa compagnia al mio braccio, le biciclette

scivolano oltre il mio sguardo, la polvere danza nel vuoto. Mangio un pezzo di torta, l'aroma della skunk è delizioso, il tè è in infusione, attendo. Dalla sacca tiro fuori un quaderno, lo apro e rileggo gli ultimi dialoghi. C'è da lavorarci ancora. Ritmo, ironia e fluidità.

Guardare. Fuori. Ancora. Una. Volta.

Sorseggio il tè lentamente e finisco di mangiare la Space Cake. Poso il quaderno alla mia destra, prendo un po' di Northern Light da una bustina e rollo soprappensiero una canna. Un altro sorso di tè ed accendo. Fumo e continuo a bere. Molto lentamente.

Galleggiare. Sopra ogni cosa. Questo senso di incantato distacco.

Questo senso di meravigliosa e dorata quiete.

Lou Reed canta Sunday Morning.

I colori del mondo brillano.

La luce è ancora ovunque.

Lavori In Corso

Arrivo al negozio verso mezzogiorno. Lego la bici e alzo le serrande. Sbrigo le prime cose in maniera rapida e automatica, accendo il ricambio dell'aria, il computer e la cassa. Poi lo stereo, scelgo Dummy dei Portishead, volume contenuto, atmosfera rilassante. Sistemo un paio di incensi all'oppio vicino all'entrata e un altro paio dentro il negozio.

Arriva Liv, mi saluta con un bacio sulla guancia, sorride, mi chiede se voglio un caffè, le dico che va bene. Liv va al Baba, prende due caffè neri e forti, ce li beviamo in piedi, fuori dal negozio, mentre il sole continua a salire e ad illuminare la strada e la vetrina, ci sistemiamo in modo che la luce inondi i nostri volti, beviamo il caffè ad occhi chiusi, in silenzio, intorno i rumori delle altre attività, il vociare dei turisti, ogni volta che si apre la porta del Baba il profumo intenso dell'erba raggiunge le mie narici, un odore incredibile.

Finiti il caffè, ci rolliamo una sigaretta e fumiamo tranquillamente.

- Dove li metto i dildo?
- Guarda, ieri dopo che te ne sei andata, ho fatto un po' di spazio sulla

bacheca dei vibratori, potresti sistemarli lì, che ne dici?
- Mi sembra una buona idea, questi ultimi che hai ordinato sono spettacolari, lisci, entrano che è una bellezza, senza attriti.
- Li hai provati?
- Certo.
- E che ne pensi?
- Te l'ho detto, sono fantastici, ne ho già preso uno per mia sorella, tra poco è la sua festa, le piacerà da morire.
- E' parecchio che non vedo tua sorella, come sta?
- Così e così, ha avuto qualche casino con il suo ultimo ragazzo, si sono lasciati e adesso è in un fase malinconica.
- Per questo le vuoi regalare il vibratore?

Arrivano gli ordini della settimana. Un ragazzo mi consegna alcuni pacchi. Dvd, lingerie fetish, collari e fruste, manette, cock-ring e alcune scarpe molto particolari che ho fatto arrivare da Utrecht, visto che le fabbricano solo lì. Chiedo a Liv di darmi una mano ad aprire i pacchi e a sistemare le cose. Mentre mi occupo dei dvd e li infilo per genere negli scaffali, Liv inizia a controllare le scarpe, sorridendo e sistemandole nel loro reparto. Poi dà una spolverata ai vibratori vicino all'entrata e io ordino la parte sadomaso del negozio, la mia preferita, quella a cui tengo di più.

I clienti entrano e danno un'occhiata. Ad alcune signore consiglio i dildo da usare per iniziare, spiego le modalità di funzionamento dei vibratori, insegno come utilizzare in maniera corretta le manette per non lasciare segni sui polsi.

Verso le cinque dico a Liv che esco un attimo.

Entro al Baba, ordino una tisana alla menta e mi rollo una canna di Orange Bud. Fumo in uno stato di assoluta tranquillità, ascoltando la musica e guardando la vita fuori dalla vetrina del coffe-shop, che da proprio sul mio negozio. Osservo la gente che entra, gli stranieri che guardano incuriositi le vetrine, le persone che semplicemente stanno camminando e pensano ai fatti loro.

Continuo a sorseggiare la tisana. Entra Penny e mi si siede accanto con in mano una tazza di caffè fumante e una canna di Black Bombay.

- Ciao bella, come te la passi?
- Bene e tu?
- Alla grande. Sono esattamente dove vorrei essere a fare quello che vorrei fare.
- Domani ti va di venire a cena da me?
- Volentieri.
- Ho delle nuove ricette da farti assaggiare.
- Saranno buonissime.
- Tra un po' devo tornare al lavoro.
- Non mi sembri molto contenta.
- E' che mi sento stanca, non vedo l'ora di stare qualche giorno a casa. La settimana prossima mi sa che me ne sto un po' per i fatti miei.
- E' sempre la cosa migliore, quando è possibile.
- Ieri un cliente mi ha chiesto di pisciargli in bocca.
- E tu l'hai fatto?
- Gli ho detto che per quello doveva andare a un altro indirizzo. Sai com'è, per certe cose ci vogliono i luoghi adatti.
- Quindi non gli hai pisciato in bocca?
- No, però gli ho fatto un pompino che a momenti sveniva. Sai, gli

stranieri non durano neanche dieci minuti, non gli sembra vero che qui possono aprire un porta, entrare, scopare o fare quello che vogliono e poi uscire e continuare tranquillamente la loro giornata o nottata.
- E dove lo hai mandato?
- Da Meg, la dovresti conoscere anche tu, lavora in una casa dove fanno roba sadomaso, hanno tutti gli ambienti adatti, i dungeon, gli attrezzi, uno che va là trova una situazione giusta per le sue fantasie. E poi le ragazze sono bravissime.
- Hai assolutamente ragione, ci sono stato anche io da Meg, è stata un'esperienza molto emozionante.
- Senti non è che avresti un paio di manette da darmi, se qualche cliente ne avesse voglia.
- Come no, entra un attimo in negozio.

Spengo la canna d'erba e la infilo nel pacchetto delle Camel. Meg uccide la sua, mi fa un sorrisone, mi prende sotto braccio e usciamo insieme nella luce della città.

Sei un tesoro - mi sussurra Meg nell'orecchio, quando si accorge che insieme alle manette le regalo anche un frustino di vero cuoio.

Poi esce silenziosa, svolta un paio di angoli, attraversa un canale e torna al lavoro.

Vertigo

Sull'orlo del baratro. Una voragine che cade nelle profondità della terra, verde smeraldo e oscurità, odore di alberi e muschio, aria fredda e una notte stellata, come un manto di gemme e illusioni.
In bilico su decisioni mai prese, uno sguardo nel vuoto, l'estasi dell'attimo decisivo, quello in cui tutto cambia e ogni cosa scompare, il momento dei tumulti del cuore e dell'inaspettata quiete, la velocità della caduta, risucchiato dal buio, poi al rallentatore, fotogrammi di una discesa in preda alla paura, la scomparsa della consapevolezza, solo un enorme sbaglio, una confusione vorticosa di colori sempre più scuri, lo schianto, l'esplosione, la comprensione del tutto che non vuole arrivare, nessuna illuminazione, solo un misero errore e ancora più giù, quando il tempo sembra svanire e ti aggrappi agli ultimi inutili respiri, affannosi, soffocati, le mani che si muovono nel vuoto, uno stupido burattino che cerca i suoi fili per salvarsi, ma non c'è nessuna mano a sorreggerlo, solo un corpo di fango che precipita idiota verso la sua fine.

Sull'orlo dell'abisso. Blu profondo e schiuma di mare. I fischi dei gabbiani ad annunciare la sera e il tramonto. Tutti i colori dell'eternità dorata davanti ai tuoi occhi. Basterebbe un passo per raggiungere il

mistero. In bilico sui tuoi errori cerchi di dimenticare. L'ennesima fuga, l'ennesima disfatta, l'ennesima delusione. E in questo momento, quando il mondo inizia a sfumare e le sue forme si fanno delicate ed amiche ti chiedi il perché di tutto il dolore che hai visto e provato, ti chiedi il perché delle lacrime, della rabbia e delle urla, in questo preciso istante, quando le voci della notte si fanno sensuali e le promesse degli dei divengono sussurri d'amore, l'abisso che hai davanti sembra dolce chiamarti, perdendosi nelle tenebre del cielo e del mare.

Sul patibolo, completamente nudo, con un cappio sul collo. Panico sensuale e odore di morte. Erezioni incontrollate. Eiaculazioni di pura luce su un mondo di demoni.

Su un cornicione, di notte, al piano numero infinito, a contemplare le luci delle strade, delle macchine, delle bombe che esplodono. Caos e distruzione danzano tra le macerie di città stordite e fameliche. Corpi in decomposizione lungo le vie, macchine arrugginite, file di ratti e stormi di uccelli a divorare gli avanzi dell'umanità. Un ultimo sguardo, un'ultima preghiera, il dolce conforto di una mano che ti accarezza, ti giri ed il vento è l'unica voce che puoi udire. Tutto quello che hai perso, tutte le persone che hai ucciso, tutte le vite che hai reciso e mutilato, ancora quei bagliori, quelle fiamme, quelle grida. Sotto, il vuoto risplende di lucida follia, un asfalto nero e interminabile, la bocca vorace di enormi vermi che sbucano dal cemento, i corpi sventrati di palazzi e chiese, mostruosi centri commerciali abitati da esseri deformi senza occhi e orecchie, pelle marcia, putrefazione e angoscia. Guardi in alto e le stelle sono nascoste. La scelta sembra obbligata. Assapori l'ultima vertigine che ti è stata concessa e tirando il fiato ti lasci cadere.

Il Ghigno Sbilenco Della Luna

Avevo dimenticato come ci si comportasse ad una festa. La compagnia delle altre persone aveva assunto nel corso degli anni delle sfumature indeterminate, varie tonalità di grigio che rendevano tutti uguali i volti e i corpi di chi mi stava attorno. Col passare del tempo avevo perso dimestichezza nel parlare, avevo dimenticato le battute giuste per le diverse occasioni, quello che bisognava dire per apparire intelligenti e simpatici e purtroppo non avevo nessuno accanto che mi suggerisse le parole adeguate, quelle che avrebbero acceso un riflettore su di me, un cerchio di luce che mi avrebbe reso l'attrazione della serata, con schiere di donne a chiedermi cosa ne pensassi dei vari argomenti che galleggiavano negli spazi vuoti della festa, nuvole di pensieri che attendevano di essere afferrate e tradotte in parole, in una sintassi capace di aprire il cuore e forse anche le gambe di quelle donne. Dovevano pendere dalle mie labbra, portarmi magari un drink perché incuriosite dalla conversazione, poi quando si sarebbe stati un po' brilli, un sussurro in un orecchio, una leggera carezza dietro la schiena, magari a casa tua tesoro, dammi un altro bicchiere e poi scopiamo che intanto alla fine non c'è mai un cazzo dire, che intanto alla fine se non si scopa le parole sono solo un mucchio di merdate che ci spalmiamo addosso per illuderci che ci sia davvero qualcosa di

cui parlare. Il sesso elimina questi problemi, è una questione di pelle, è un altro linguaggio.

Anche gli uomini mi avrebbero rispettato per le mie idee e per il modo in cui le esponevo. Un cervello come il mio doveva essere conteso per posti di lavoro prestigiosi, con segretarie in tacchi e gonne corte. Avrei dovuto prendere decisioni importanti, smuovere capitali e uomini e tutti mi avrebbero ammirato per le mie doti etiche e morali, per lo spiccato senso dell'umorismo, per la capacità di risolvere sempre in maniera brillante problemi e situazioni.

Seduto in un angolo, silenzioso e avvolto in una nuvola di fumo azzurrino che sale dalle Camel che sto fumando a ripetizione, bevo gin e acqua tonica. Sono riuscito a fregarmi una bottiglia di Tanqueray che mischio con l'acqua tonica e con il ghiaccio che prendo a mani nude da un contenitore.

Le donne sono bellissime e in tacchi alti, hanno gambe lunghe e capelli fluenti e parlano con uomini in cravatta e teste lucide. I soldi girano nelle loro parole e le bocche sono ghigni che non riesco a decifrare, bevo molto velocemente, le luci girano, i pensieri sono vorticosi e mi accorgo con orrore che le sigarette stanno finendo.

La presentazione di questo film è stata oscena. Le attrici hanno recitato in maniera ignobile, eppure nei loro vestiti firmati, nei loro seni al silicone e nei loro culi sfondati dai cazzi imbottiti di Viagra di vecchi produttori risiedono moderne verità che ancora non riesco a comprendere.

Negli occhi vuoti e negli aliti puzzolenti di uomini ingessati in vestiti

di plastica e polistirolo si muovono particelle atomiche che formano delle realtà che ancora non riesco a percepire. Si formano uffici e lunghe scrivanie di legno, pagine su pagine da firmare, contratti e sceneggiature. E ce ne è una che ho scritto io, proprio in quell'angolo, si proprio lì, sotto la macchina del caffè che altrimenti sporcava il legno di quel mobile che il produttore si è fatto spedire dal Marocco. Quella sceneggiatura nella quale ho messo la mia vita, me stesso, i miei ideali, tutto il dolore che ho fatto crescere nel cuore per potere avere qualcosa di reale da scrivere, quella sceneggiatura ora serve per non sporcare quel mobile costoso e io aspetto seduto in un angolo dell'inferno che qualcuno arrivi a salvarmi, a dirmi quanto valgo, quanto sono stati idioti gli altri a non accorgersi delle mie potenzialità , in un caldo abbraccio dal sapore di sigari e Four Roses, io ti ringrazio chiunque tu sia per avermi dato fiducia, per avermi detto - sei stai bravo, sei stato capace di esprimere qualcosa che pochi sarebbero riusciti a dire con quelle stesse parole.

Divento violento e volgare e a te brutta troia ciucciacazzi che non vuoi ballare con me urlo tutte le mie frustrazioni e la mie umiliazioni, tu, piccola puttana dai capelli biondi, vieni qui a succhiarmi il cazzo che quella bocca finalmente la usi per qualcosa di giusto, farmi godere, bere tutta la mia sborra e

il pugno che mi arriva come un treno sulla faccia, quelle mani che mi prendono e mi portano fuori, quel calcio nello stomaco che mi torna su un ettolitro di gin che mi vomito addosso e poi sulla strada fredda, sotto i misteri dell'universo, tremante e pieno di sangue, aspetto qualcuno che mi salvi, che mi prenda tra le braccia e mi accarezzi i capelli, e invece arrivi tu, stronzo pezzo di merda, e mi dici - non ti è bastato? - e tiri giù la cerniera e mi pisci addosso.

Perdo i sensi sotto un cielo stellato.

Il morso del mio odio a divorare il ghigno sbilenco della luna.

Farmacopea

Piove.

Ed è sempre un bel momento quando posso restarmene chiuso in casa, steso sul letto, dietro i vetri di una finestra accostata, a guardare le gocce scendere e disperdersi nel cortile. Le vecchie mura del palazzo si ingrigiscono, giallo ocra scrostato a ricordare i colori di un tempo.

E' una mattina in cui mi sento leggero, senza quella strana sensazione di disagio e distacco, causata da un'assunzione ormai costante di alcol e farmaci, un mix inaspettato che mi ha scaraventato in stanze mentali bianche e ovattate nelle quali cantare mantra e sgranare rosari, da piccole fessure, simili ai miei occhi, osservo quello che accade di fuori.

I giorni passano.

Le persone camminano.

I gatti prendono il sole distesi sui cofani delle macchine.

...

Mi era impossibile fare parte di tutto questo. Gli psicofarmaci erano un lusso per drogati che non credevano di esserlo. Come me ce ne erano in tutte le case. Persone che pensavano di curarsi, di prendere delle medicine. Non ne sapevano nulla di dipendenza e astinenza e credevano che quegli argomenti fossero solo roba da tossici. Non era così. Gli scatti di ira o di gioia, le piccole allucinazioni visive, i vuoti di memoria, i tremori, la bocca secca, le botte di calore, non erano sintomi casuali, non erano piccoli incidenti dovuti all'età o alla stanchezza, erano le manifestazioni fisiche di un'astinenza.

Le sostanze erano facilmente reperibili.

Xanax. Valium. Tavor. Dalmadorm. Halcion. Minias. Lexotan. Ansiolin, Prazene. Control. Nottem. Stilnox

Di solito le fregavo a casa di mia nonna, che di questa roba era piena. Da quasi venti anni prendeva gocce di ansiolitico per dormire. Eppure lei come tanti altri non erano considerati dei drogati.

L'idea che arrivati ad una certa età la società si sarebbe presa cura di te relegandoti in un paradiso artificiale bianco e ovattato era allettante. Sarebbe bastato andare dal proprio medico di fiducia, descrivere disturbi di ansia e panico o depressione e tristezza e lui con un sorrisone ti avrebbe dato una ricetta per i tuoi sballi senili.

In aggiunta c'era la televisione che mischiata con queste sostanze dava come effetto una completa alterazione della realtà.

Di queste cose, sui giornali, negli attacchi al mondo della droga, nelle discussioni da salotto non si parlava mai. Di come le case farmaceutiche creassero nuove droghe, di quanto gli psicofarmaci fossero pericolosi, di come si abituava la gente a credere che una pasticca potesse risolvere i propri problemi.

Insonnia. Depressione. Attacchi di panico. Calo di peso. Ansia. Paura. Angoscia.

...

Piove.

Le parole mi stanno lentamente abbandonando.

Fumo una Camel guardando le vecchie pareti.

Il silenzio mi accompagna ovunque.

Ed è tutto quello di cui ho bisogno.

Adesso.

Per guarire.

Cadaveri Di Gioia

Mi aveva chiamato tua sorella. E ci avevo messo un po' a capire chi mi stesse parlando dall'altra parte del telefono. Poi qualcosa si era fatto strada dentro di me. Come una sfera di calore. Alla bocca dello stomaco. Quella voce aveva messo in circolo dei brividi che avevo dimenticato. Quella voce era dolce. E triste.

Quando mi disse quelle parole, qualcosa si bloccò. Il tempo, lo scorrere del mio sangue, la voce che usciva dalle mie labbra. Poi qualcosa si ruppe, come cristallo, come un oggetto di infinita delicatezza tra le mani di uomini ruvidi e volgari.

Presi un treno. La mattina dopo. Avevo dormito malissimo, sogni e ricordi avevano scavato tunnel nella mia mente, divorando i nostri viaggi, le vacanze, gli anni di scuola, gli amici scomparsi, le scopate, i milioni di canne che ci eravamo fatti insieme, i trip, la sabbia del mare, le confessioni. Mentre sedevo accanto al finestrino, passava su di esso un film doloroso e magnifico. Si alternavano, in un montaggio caotico e fulminante, gli scenari naturali che il treno stava attraversando con le immagini del tuo volto, dei sorrisi, i tuoi occhi che mi scavavano dentro, le tue orecchie a cui avevo confessato i miei

segreti.

Le sere in riva al mare a fumare e bere birra, i registi che avevamo amato, Scorsese, Tarantino, Coppola, Kubrick, i libri di cui parlavamo nelle interminabili e profumate e magiche notti d'estate, Kerouac, Bukowski, Ellis, Palanhiuk, Welsh, la musica che mi avevi fatto conoscere, i dischi di Coltrane e Miles Davis e Chat Baker, le stelle erano scintillanti e le onde del mare delle fluorescenze misteriose.

Alla stazione, dopo essere sceso dal treno, comprai una bottiglia di vodka e un paio di pacchetti di sigarette, così, per quel poco di romanticismo che ancora avevo dentro al cuore, per brindare quando il coraggio fosse venuto meno, per non essere come tutti gli altri coglioni di questo mondo, perso dietro angosce e paure, inorridito dalla vita. Avrei fatto quello che avevo sempre fatto. Essere semplicemente me stesso.

Abbracciai tua sorella fuori dalla stanza, era cambiata, erano anni che non la vedevo. Come te, del resto. Tutto il tempo che eravamo stati distanti senza più parlarci. avevo scordato il motivo del nostro abbandono, del nostro silenzio. Ti avevo tagliato fuori dalla mia vita, come tu avevi fatto con me. Non ti ho mai chiesto spiegazioni. Non ne ho mai volute.

Gli occhi di tua sorella erano lucidi, bellissimi, consapevoli di qualcosa che vedevo in lei per la prima volta. Il dolore è un maestro inaspettato.

Entrammo nella stanza, tua sorella mi stringeva la mano. Il cuore iniziò a battere più veloce, le ascelle a sudare. Le gambe divennero

molli, la bocca dello stomaco si chiuse. Eri disteso sul letto, immobile, ormai quasi calvo. Un pupazzo, ecco cosa pensai. Poi ad un brutto scherzo. Poi mi venne il dubbio che forse tutto questo era vero. In una maniera atroce.

I ricordi esplosero ancora una volta come un'atomica nel mio cervello.

Arrivarono gli odori, le immagini.

Poi le lacrime, calde.

La stretta della mano di tua sorella si fece più salda.

Stavi morendo.

Adesso lo sapevo.

Mi sedetti da una parte e rimasi a guardarti.

La Felicità È Nelle Piccole Cose

Era un periodo di apatia e stanche certezze. Le giornate seguivano un copione scritto da altri, del quale mi ero ritrovato a far parte, senza volerlo e soprattutto senza un ruolo principale. Ero solo una stupida comparsa. In un ufficio a battere le dita sui tasti, a correggere testi che aumentavano ancora di più la mia frustrazione e il senso di sconfitta che da qualche mese mi serpeggiava nella bocca dello stomaco.
Ero sempre di cattivo umore, distante agli altri, perso in una serie di aride considerazioni sulla vita e gli esseri umani. Parlavo giusto l'indispensabile. L'improvvisazione era un'arte che non ero mai riuscito ad imparare, le battute che dicevo erano sempre le stesse e io perdevo smalto nel dirle, fino al punto in cui ogni frase era automatica, meccanica. A determinate domande o frasi sapevo come rispondere, altre mi mandavano in corto circuito, rimanevo ebete a fissare il mio interlocutore, cercando di sorridere, ma anche il semplice incresparsi delle labbra era un movimento che mi costava una fatica infinita.
La sera era una cena al microonde e almeno una bottiglia di vino e un pacchetto di Camel per dare un senso alla mia giornata. Avevo

staccato il telefono e tolto il mio nome dall'elenco. La mia vicina, una signora sui novantanni, era morta da qualche mese. Questo mi aveva liberato dall'infernale volume del suo televisore, perennemente accesso. E dalle conseguenti stronzate che mi dovevo sentire dall'altra parte della parete le poche ore che potevo rimanere in casa. Quando la nonnina era crepata avevo tirato un sospiro di sollievo, non me ne fregava un cazzo di lei, della sua vita, dei suoi nipoti. Era solo un altro fastidio, un'altra mosca che mi disturbava. Adesso il silenzio aveva qualcosa di spirituale, un privilegio, un piccolo regalo degli dei, almeno quello, un po' di silenzio quando tornavo a casa.
La mattina di nuovo la sveglia, lavarsi e vestirsi, colazione, metro, lavoro. Gesti codificati dalla catena di montaggio della vita, sistemavo i pezzi della mia esistenza, uno dopo l'altro, senza guadagnarci nulla, nulla che valesse realmente, a parte i soldi che mi servivano per campare. Le donne erano un sogno dimenticato, gli uomini non mi interessavano, le droghe un lusso idiota. Rimanevano i libri, la musica, le sigarette e il vino. E un senso di nausea, perenne, crescente. Le domeniche erano giorni di ritiro, avrei dovuto farmi prete, ma di dio non me ne era mai fregato un cazzo, di dio e dei miei simili, che cosa avrebbe significato allora indossare l'abito e pregare? niente, assolutamente niente, ma mi piaceva il silenzio e l'isolamento e l'idea di aver una celletta tutta mia e il dover rispettare regole, qualcosa che mettesse ordine al nulla che avevo dentro, che mi desse speranza o per lo meno solo un'altra stronza illusione a cui credere.
Le domeniche erano un letto disfatto e un posacenere stracolmo di cicche. Era il sole che percorreva il cielo. Era un odore di chiuso e sporco. Era il mio corpo riverso su lenzuola che avrei dovuto cambiare da troppo tempo. La domenica era l'apice della mia lotta, il momento in cui serviva tutta la mia forza per non cedere e smettere di essere.

Guardo fuori dalla finestra, le nuvole passano, alcuni dicono che la felicità è nelle piccole cose, basta saperle prendere, ecco, io questa cosa qui non sono mai riuscita a farla.

Mi accendo una sigaretta.

La cenere che si perde nel vento, i fiori appassiti dentro un vaso.

Chiudo gli occhi e faccio un altro tiro.

Miguel Bosè, Un Bicchierino Di Rum E Un Nuovo Figlio In Arrivo

Ero seduto sulla poltrona del salotto, un bicchierino di rum in mano, a guardare la televisione. Trasmettevano un programma di musica, non che lo vedessi veramente, serviva per tenere il cervello in pausa, incanalato nel flusso delle immagini. Solo così diventava mansueto e docile. Malleabile. Lo stomaco digeriva lentamente la cena e ogni tanto, quando un accordo era abbastanza potente o il rullante della batteria saliva di rumore, mollavo una piccola scoreggia liberatoria, poi, soddisfatto, davo un altro sorsetto al rum e continuavo a guardare le bocche cantare e le mani suonare. Non ne capivo tanto di musica, però le canzoni che passavano sullo schermo non mi sembravano granché, molti nomi di gruppi o cantanti mi sfuggivano, il mio tempo era andato, le mode erano ormai altre, i gusti musicali diversi, rispetto a quelli di quando ero giovane.
Arrivò Miguel Bosé, sapevo che Carla, mia moglie, lo adorava, la chiamai dalla cucina, sentivo il suo piccolo televisore blaterare di risate e premi (stava vedendo un altro canale) e le dissi di venire.

- Carla, c'è Miguel, vieni.
- Arrivo amore.
Aveva dei bigodini in testa e le maniche della camicetta arrotolate. Si vedeva che stava stirando e domani sarebbe andata a fare compere con una sua amica ad un centro commerciale, per questo si era fatta i capelli. Si sedette sulla poltrona accanto al televisore.
- Vuoi qualcosa da bere?
- Madonna come si è invecchiato, me lo ricordo a metà degli anni ottanta, tutto biondo, quanto mi piaceva.
- Un goccio di Bayles?
- A me e alla mia amica, Loredana, piaceva da morire, avevamo le foto, i dischi, tutto il resto. Te la ricordi Loredana?

Me la ricordavo benissimo l'amica di mia moglie, ero riuscito pure a scoparmela durante una vacanza che avevamo fatto una decina di anni fa. Era l'estate prima che nascesse Luca. L'ultima estate di libertà. Dopo Luca era venuta Martina, a due anni di distanza. Entrambe le volte Carla me l'aveva detto così, all'improvviso. Come una notizia che andava data, senza particolari inclinazioni della voce, aspettando una mia reazione, cercando di capire come mi sarei comportato.
La prima volta era successo a tavola, davanti alla televisione, c'era un gioco a premi. Stavo stappando una Peroni. Sono incinta. Avevo versato la birra nel bicchiere. Una signora di Treviso stava per vincere duecento milioni di lire. Sono incinta, aveva ripetuto. Avevo distolto lo sguardo dalla televisione. Lei si era seduta, composta, mi guardava e aspettava una mia reazione. Avevo bevuto la Peroni - E' una notizia stupenda, davvero.
- Sei contento?
- Certo amore, ma non me lo aspettavo.
- Nemmeno io, è successo.

- Già.
Avevo versato un altro bicchiere di birra, la signora di Treviso aveva perso, Carla mi aveva messo una doppia razione di mozzarella in carrozza, avevo fatto un piccolo rutto, avevo cambiato canale e poi avevo iniziato a mangiare. La seconda volta, invece che a cena, me l'aveva detto a pranzo. Invece della birra bevevo vino e invece del gioco a premi c'era il telegiornale. Le nostre frasi erano state le stesse.

- Allora, Loredana, te la ricordi?
- Certo amore che me la ricordo, è parecchio che non la vediamo, come sta?
- Ma guarda che borse sotto gli occhi - Carla stava indicando l'immagine di Miguel Bosè - è proprio vero che il tempo passa per tutti. Non è così, tesoro?
- Si amore. La vuoi qualcosa da bere?
- Bella questa canzone, che me lo trovi il cd? Magari da qualche tuo amico in ufficio. Senti io vado a finire di stirare.
Se ne era tornata in cucina e io mi ero versato un altro bicchierino di rum. E così una settimana fa mi aveva dato l'ennesima notizia di gravidanza. E così ne doveva arrivare un altro. E questo voleva dire spese e dottori e pannolini e alzarsi la notte e almeno un paio di vacanze del cazzo in qualche albergo per vecchi e famiglie e poi la scuola e gli altri genitori e i vestiti e i giocattoli e tutta una serie di impegni di cui non me ne fregava niente, come non me ne era fregato niente per quelli degli altri due. Certo, era bello quando ti venivano vicino o ti si addormentavano in braccio, quando ti guardavano con quegli occhi carichi di amore. Ma non potevo negare che fosse più bello starsene a scopare con una bella troia o andare un fine settimana fuori con gli amici a bere e a raccontarsi cazzate. Era più bello starsene per conto proprio su una spiaggia, a mangiare, prendere il

sole e ruttare, senza quelle continue richieste e quei fastidiosi gridolini.

Adesso Luca e Martina dormivano, domani saremmo andati a pranzo dai genitori di Carla, un'altra domenica inutile che avrei affrontato mangiando e ubriacandomi per poi crollare su una poltrona, davanti alla partita che il padre di Carla avrebbe messo sul decoder e con Luca e Martina che se ne sarebbero stati a giocare sul terrazzo.

E così, come per le altre volte, davanti alla televisione Carla mi aveva dato la notizia.

Sono incinta - mi aveva detto.
- Ma è meraviglioso amore.
Sembrava sollevata.
Ci eravamo abbracciati.
Con l'occhio avevo guardato di sfuggita lo schermo della televisione. Le veline ballavano. Il loro culo sembrava carico di dolci promesse.

Undenied

eri appena uscita dal bagno. ero steso sul letto, nudo, a toccarmi i coglioni. il sole entrava dalle finestre, fuori scorreva la rambla, con i suoi colori, le voci, le risate, la vita. ti sei stesa accanto a me, hai tolto l'accappatoio, hai socchiuso gli occhi e hai iniziato a baciarmi sul collo. mi sono girato e ho incontrato le tue labbra, erano umide, dolci, sicure. ti succhiavo le labbra, morbide, fino a fartele aprire, poi sono state le nostre lingue a incontrarsi e a giocare e a scambiarsi saliva e sapori.

eri a gambe aperte davanti a me. avevo il cazzo duro. ti sono entrato dentro in maniera semplice, naturale. toccarti aveva la stessa essenza del profumo di un fiore, di una notte stellata, dell'odore del mare, del vento che attraversava gli spazi. abbiamo iniziato a scopare nella luce e nel bianco delle lenzuola. le pareti risplendevano, il tuoi capelli erano ancora bagnati, il tuo corpo aveva un buon odore, sentivo il cazzo che entrava e usciva, ti sentivo gemere, sempre con gli occhi socchiusi, le labbra semi aperte, il calore del tuo respiro dentro la mia bocca.

ti ho fatto venire, ti sei aggrappata alla mia schiena, le guance sono

diventate più rosse, il tuo volto aveva un'espressione bellissima, qualcosa che solo in questi momenti poteva prendere forma, qualcosa di misterioso e magico, semplice e irripetibile.

ti ho sborrato dentro la fica.

distesi sul letto continuavamo a galleggiare nella luce, non c'era più tempo, altro a cui pensare che non fosse la stanza in cui eravamo, i nostri corpi quieti, soddisfatti. posavi la testa sul mio petto. ti accarezzavo i capelli.

alcuni pensano che il dolore sia un motivo sufficiente per odiare e maledire la vita.

se solo sapessero che la grazia del mondo non è altro che un fiore che vibra nel silenzio della notte.

Bondage

mi chiedevi di picchiarti, legata sul letto. le guance rosse, gli occhi socchiusi. ombre colavano dalle pareti. avevo il cuore che batteva in maniera incontrollata. sapevo di amarti. sapevo di farti godere. sapevo che il dolore è quanto di più eccitante possa esistere. i tuoi capezzoli erano duri, li strinsi e li tirai. la tua bocca emetteva piccoli gemiti, un filo di saliva ti scendeva dalle labbra. mi avvicinai e lo leccai. aveva un buon sapore. avevi le gambe aperte, legate. non potevi chiuderle. iniziai a toccarti. infilai un dito dentro la fica. era bagnata. iniziai a muoverlo. facendolo entrare e uscire. i tuoi gemiti aumentavano. presi un dildo e lo infilai nella fica. muovendolo avanti e indietro. presi un paio di clip e te le misi sui capezzoli. volevo fati venire. beth cantava undenied, le candele erano accese. avevo dei brividi che mi spezzavano la colonna vertebrale. tolsi il dildo e iniziai a scoparti. mi calmai. la tua bocca aperta era invitante. ci sputai dentro, facendo colare piano la saliva. spingevo il cazzo lentamente, poi lo tiravo fuori. aspettavo. la tua fica si muoveva, il tuo bacino spingeva. eri legata. non potevi decidere nulla. continuai così. facendo crescere il tuo desiderio. i tuoi occhi erano ancora chiusi. le parole erano qualcosa di maledettamente superfluo.

legata. bellissima. un mistero di sangue e ossa.

la pelle bianca, liscia, sudata.

mentre il mio cazzo si muoveva dentro di te. la mente oltrepassava i confini della scatola cranica ed esplodeva, in maniera delicata, di lei non rimaneva niente, una incredibile leggerezza. quel movimento ipnotico del mio bacino mi portava oltre me stesso, non so neanche io dove, in luoghi in cui non esisteva più niente, in cui l'ordine del mondo e delle cose non avevano più importanza, luoghi oscuri e luminosi, luoghi che avevano odori e colori e immagini e sensazioni che non si potevano trovare da nessuna altra parte.

le tue gambe iniziarono a tremare, tolsi le clip dai capezzoli e li succhiai con dolcezza. la tua fica si contraeva, sospiravi, piccole grida dalla tua bocca. avrei voluto entrarti dentro la pelle, nel cuore, negli occhi, sotto le unghie, avrei voluto essere il tuo sangue, la tua saliva, le tue lacrime, la tua vita. tirai fuori il cazzo, avevi la bocca ancora aperta e mentre i tuoi orgasmi continuavano ci sborrai dentro. poi te lo rimisi nella fica, muovendolo in maniera dolce. assaggiai dalle tue labbra la mia stessa sborra. ce la passammo con lingua.

ti slegai.

ci abbracciammo.

ci promettemmo qualcosa che non aveva nome.

ti baciai piano.

ci sono nodi da cui non riuscirò mai a liberarti.

Senza Voltarsi

lei era seduta da una parte, le gambe accavallate, assorta a leggere un libro. lui la guardava e si chiedeva cosa stesse leggendo. lei posò il libro sul tavolino che aveva davanti, prese una sigaretta dal pacchetto e l'accese. lui si disse che se solo lei l'avesse guardato, la sua vita avrebbe preso un'altra direzione. lui pensò che se solo avesse avuto l'opportunità di stringere le mani della ragazza fra le sue non le avrebbe più lasciate, le avrebbe tirate verso il suo cuore, le avrebbe fatto sentire quel battito, avrebbe detto alla ragazza che era bellissima, che i suoi capelli erano pura luce. avrebbe sentito il suo profumo nelle narici. avrebbe dimenticato in un solo attimo il dolore e l'apatia, il freddo e l'angoscia. lei tirava lente boccate di fumo, il bicchiere con il martini risplendeva nel sole. lei tornò al suo libro, i suoi occhi erano rapiti dalle parole che stava leggendo. lui si alzò e le si avvicinò. le chiese cosa stesse leggendo. i loro occhi si incontrarono.

viaggerò fino al fondo del tuo cuore, vedrò con i tuoi occhi, respirerò con i tuoi polmoni. sarai la mia aria, il mio sangue, i miei nervi, le mie vene. sarò le tue gambe dovunque deciderai di andare, sarò le tue labbra qualsiasi uomo deciderai di baciare, sarò i tuoi seni e il tuo ventre. sarai le mani che mi accarezzeranno, la voce che mi sussurrerà

l'amore, l'alba di ogni mattina, le stelle infinite, sarò le braccia della notte che afferreranno e scrolleranno i tuoi sogni. sarai la mia vita.

i loro occhi si lasciarono. lui tornò a sedersi, ordinò una birra e disse al cameriere di portare un martini alla ragazza. lei continuò a leggere. il martini arrivò sul suo tavolo. lei alzò di nuovo gli occhi e gli sorrise. lui fece lo stesso.

che tu possa essere libera e amare chiunque voglia.
che io possa essere libero e amare chiunque voglia.
che il nostro amore sia eterno.
che il nostro amore duri come un soffio, un sussurro, un bacio sulle labbra.

lui si alzò.

si accese una sigaretta.

e se ne andò senza voltarsi.

Billy Wilder

vedevamo le vecchie commedie di billy wilder, quelle con jack lemmon e tu fumavi sigarette fatte a mano e bevevi vino rosso con molta eleganza, le tue mani sapevano come muoversi nell'aria, come afferrare un pacchetto di fiammiferi, come scrollarsi di dosso la stanchezza di una giornata, rimanevo spesso a fissarle, magari quando non te ne accorgevi, poi le prendevo delicatamente tra le mie dita e le accarezzavo. mi avvicinavo al tuo collo e ne aspiravo il profumo, con le labbra sfioravo il tuo orecchio, la lingua che giocava con un orecchino, poi erano sottili sussurri, il canto del mare, le silenziose melodie del cielo.

ci siamo sposati troppo giovani e le tue scenate di gelosia erano atti unici di cui eri una magnifica interprete. i tuoi monologhi erano così pieni di passione e rabbia, di paura e amore, che rimanevo travolto dalla tua forza, dall'energia dei tuoi sentimenti, ero spaventato da tanta vita, mi rinchiudevo in uno stupido mutismo. non c'è stato attimo in cui non ti abbia amato.

mi eccitava vedere le foto che ti scattavi, sapevi cogliere la tua bellezza in un un modo unico e irripetibile. mi piaceva masturbarmi su

quelle foto, immaginarti diversa, una donna ancora da conquistare, mi seducevano i tuoi vestiti, le calze, i tuoi piedi, le linee del culo, la tua fica aperta. sborravo spesso, pensandoti, poi era musica e luce e lunghe poesie piene d'amore.

in alcuni momenti, dentro una stanza, in macchina, per strada, mi volto ancora per parlarti, per farti guardare una cosa, per dirti qualche cazzata, per vedere dove sei, cosa stai facendo, poi mi ricordo che adesso sei da un'altra parte eppure ho sempre la sensazione di averti accanto, silenziosa, piena di desiderio, addormentata, triste, stanca, appena sveglia, era bello stringerti sotto le lenzuola, il calore del tuo corpo, l'odore delle scopate della notte precedente, ti stringevo più forte, ti accarezzavo i capezzoli, sentivo il tuo culo che si muoveva, si faceva più vicino, poi chiudevo gli occhi e il letto diventava sabbia e mare e noi due distesi in silenzio, perduti nel tempo, passato e futuro, nell'attesa di stelle e universi, di un nuovo giorno che avesse ancora il tuo odore.

Un'altra Cosa Smarrita

Guardavo l'orizzonte nelle prime luci del mattino. L'odore dell'aria era una strada di ricordi e illusioni. Potevo camminarci sopra, entrare dentro me stesso, perdermi nei volti dei fantasmi che aleggiavano ancora tra i resti degli anni che avevo attraversato. Gente scomparsa, amici abbandonati, amori bruciati. I ricordi erano dolorosi. Erano spine nella carne. Ogni respiro apriva ferite. L'odore dell'aria che mi entrava dentro. Le illusioni brillavano in una parte del cuore. Pronte a sbocciare. Preferivo smarrirmi dentro le loro promesse. Una vita diversa. Era un piccolo svago. Un momento di poetica sospensione. In piedi, su queste scogliere immense, di un bianco lucente. L'oro del cielo e l'azzurro del mare, più tardi, verso l'ora di pranzo, avrebbero ingabbiato il mio sguardo. Ma io sarei stato altrove, seduto in macchina, in viaggio, verso un lavoro da compiere. Eliminando pensieri e angosce. Rinchiudendo i ricordi nelle gabbie della volontà. Relegando le illusioni in luoghi sbiaditi e grigi. In questo modo non avrebbero potuto distrarmi. Farmi andare da altre parti. Sapevo dove tenerle, al momento giusto le avrei liberate.

Risalii il sentiero fino ai resti delle torri e degli edifici della legione straniera. Mi fermai a guardare i muri scrostati, i tetti che cadevano.

Le macerie della memoria. Nulla era in grado di durare. Gli uomini erano i primi a scomparire. Il mondo, invece, continuava ad esistere. Le rocce, il mare, il sole, le stelle. Il miracolo era nel loro immutabile mostrarsi. L'illusione era nella luce che svelava il mondo. L'inganno era crederci. Pensare che la vita fosse reale. Che il mondo fosse nostro. Era una stronzata. Noi eravamo solo di passaggio. Poco più importanti di un fiore o di un sasso. Della sabbia e delle onde. Eppure ci credevamo unici. E forse lo eravamo. Nella nostra inguaribile stupidità.

Presi un caffè e fumai un cigarillo wilde. Il sole iniziò la sua salita. Tornai a casa e mi preparai, misi alcune cose nella mia piccola valigia da viaggio. Nera. Presi le chiavi della macchina. Poi uscii, camminai per le piccole stradine, scesi verso il porto e come sempre una stretta di malinconia mi afferrò il cuore. Amavo quel posto, quei vicoli, l'odore del mare. Amavo quel grado di solitudine che mi colmava la vita. Amavo parlare con le persone che abitavano in quelle case. A volte. Seduto in un cafè o in un ristorante. Parlavamo. Le donne avevano ancora misteri da svelare. I bambini ridevano. I vecchi odoravano di anni scomparsi. La memoria galleggiava come una nuvola di fumo. Le bambine mi guardavano con i loro occhi curiosi.

Arrivai al parcheggio, montai in macchina e sistemai la pistola in una fessura tra i sedili posteriori che avevo fatto da solo. Una piccola misura di sicurezza. Misi in moto. Avevo un uomo da ammazzare. Il sole continuava a salire. I ricordi erano lontani. Le illusione smarrite. Uscii dal porto. Mi accesi una sigaretta a abbassi un finestrino. L'aria aveva perso gli odori dell'alba.

Solo un'altra cosa smarrita.

Feci un tiro e diedi gas.

Emiliano Bertocchi

Mi chiamo Emiliano Bertocchi. Sono nato a Roma il 22 giugno 1979. Perchè scrivo? Credo sia questa la domanda a cui debba rispondere. Scrivo perchè ne ho bisogno. Niente di più e niente di meno. Scrivere non è un hobby, o uno svago, o una cosa da fare tanto per fare. Almeno non per me. Io ne Sento il bisogno. Quando sto male, quando mi rode, quando sono incazzato, quando vorrei distruggere qualsiasi cosa ho davanti, quando amo, quando sto fuori, quando vivo. L' altra volta sono andato a un reading di poesie e mi sono accorto che leggere le mie poesie davanti ad altri è stato come andare in giro a raccontare a degli sconosciuti la propria vita. Preferisco stamparle e farle leggere le mie cose, piuttosto che leggerle io stesso. C'è meno intimità. E poi il lettore ritrova sempre se stesso nelle pagine che legge ed è preferibile che non si specchi troppo con chi le ha scritte. Scrivere è la mia libertà, il foglio bianco è la mia Anarchia, perchè lì sono veramente libero di poter dire, essere e fare tutto quello che voglio e come lo voglio. Gli scrittori che mi hanno fatto iniziare sono stati Charles Bukowski e Jack Kerouac. Grazie. E un grazie anche alle parole... le mie dolci amiche... vi prego non lasciatemi... non lasciatemi mai.

E-MAIL: e.bertocchi@tiscali.it
WEB: http://lascimmiasullaschiena.splinder.com

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso

Sergio Bissoli

Ferrovia

A.Zanardi

Fragola Nera

Christian Battiferro

Francesco

Enrico Miglino

Futureline

AA.VV.

I Fori Nel Respiro

Andy Violet

Identità Perdute

Claudio Chillemi

Il Bacio del Serpente

Mario Campaner

Il Crepuscolo del Nazismo

Enrico Di Stefano

Il Guardiano di Notte

Claudio Chillemi

Il Passo Più Piccolo

Claudio Chillemi

Il segreto della Old Tom

Pasquale Francia

Inevitabile Vendetta

Fabrizio Cerfogli

La crisi di un detective

Marco Benazzi

La lampada diabolica

Fabio Larcher

La Maledizione del Teschio

Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari

Giuseppe Cerone

La Radiosveglia

Raffaele Gambigliani Zoccoli

La Sibilla di Deban

Claudio Caridi

La vigna

Silvia Ceriati

Lavare con Cura - Scheletri.com

AA.VV.

Le Bestie

Lorenzo Mazzoni

Lo Scafo

Marco Giorgini

L'Ultima Fantasia

Andrea Nini

L'uomo che scompare

Pierluigi Porazzi

Ondas nocturnas

Karmel

Onde Notturne

Karmel

Passato Imperfetto

Enrico Miglino

Privilegi

Lorenzo Mazzoni

Punto di rottura

Claudio Gianini

Resolution 258

Peter Ebsworth

Risoluzione 258

Peter Ebsworth

Sangue Tropicale

Gordiano Lupi

Segale

Christian Del Monte

Semplicemente Zombi - scheletri.com

AA.VV.

Sette Chiese

Christian Del Monte

Sogni

Massimo Borri

Sogni infranti

Alec Valschi

Steady-Cam

Christian Del Monte

Storia di un ragazzino elementale

A.Zanardi

Tienimi la porta aperta

Alessio Arena

Ultima notte di veglia

Enrico Bacciardi